

Doveva essere andata così: mentre dormiva lo avevano prelevato, condotto in un rifugio alpino e messo a letto, il più comodo in cui Ludovico Spinazzola si fosse mai svegliato. Solo in questo modo poteva spiegare perché di fronte a sé non avesse la tv che ogni notte lo aiutava a prendere sonno, ma un filare di montagne maestose e innevate.

Alzò la testa dal cuscino quel tanto da permettergli un più agile punto di osservazione. Siccome non bastava, le andò dietro con il busto. La spinta fu così energica che rischiò di ruzzolare giù dal letto: da anni gli addominali non rispondevano con tale prontezza. Pensò che sentirsi leggeri non era normale, non per lui, un sessantenne cardiopatico fortemente sovrappeso. Ma pensò anche che tutto sommato non era una sensazione sgradevole. Un'altra cosa non tornava: sentiva la pelle nuda contro le lenzuola, come se avesse addosso solo un paio di boxer. Che fine aveva fatto la camicia da notte? Per dare una sbirciata là sotto sollevò il piumone con circospezione, e allora sì che per poco non gli venne un colpo.

Quelle non erano la sua pancia né le sue ginocchia, bensì la pancia e le ginocchia di un altro; e mica di un altro qualsiasi, ma di un tizio incomparabilmente più in forma di lui. Non credendo ai propri occhi, portò le mani al viso, prima una, poi l'altra: la barba era scomparsa, i capelli erano ricresciuti.

Forse durante la notte era stato sottoposto a una specie di... Una specie di cosa? Non ne aveva la più pallida idea. Nel timore che anche la voce – la sua voce tonante, pastosa – potesse aver subito chissà quale trasformazione, deglutì ricacciando gli strilli in gola.

A costo di sentirsi ancora più ridicolo, Ludovico si alzò e cominciò a saltellare in mezzo alla stanza. In teoria, quella nuova elasticità alle ginocchia avrebbe dovuto entusiasmarlo. In pratica lo annichiliva. Pur di non restare fermo, prese a camminare nervosamente, avanti e indietro. La camera era ampia, scaldata in modo delizioso, arredata con il lusso impersonale degli hotel di alta gamma, il genere di sfarzo moderno per cui Ludovico nutriva avversione. Oltre l'ampia vetrata il paesaggio, rischiarato dal sole del mattino, aveva un aspetto primordiale. Niente di strano se ad animarlo fosse sbucata una famiglia di cavernicoli, con tanto di pelliccia e di clava.

A colmarlo di un sentimento ancora più strano, sospeso tra euforia e sgomento, si aggiungeva un'inedita percezione delle cose intorno. Era come se tutto fosse vivido, a fuoco, e proprio per questo assai più sinistro.

Ansimante, sudato, il battito cardiaco fuori controllo, si piantò di fronte a una porta scorrevole. Qualcosa gli diceva che aprendola avrebbe capito tutto. Esitò. Dopo aver messo alla prova i nuovi polmoni, inalando un'euforizzante scorta di ossigeno, con lentezza fece scorrere il pannello ritrovandosi in una specie di boudoir, un disimpegno rivestito di specchi che divideva la camera da letto dal bagno. A quel punto il solo modo per sfuggire all'evidenza sarebbe stato chiudere gli occhi. Ma ciò che aveva appena scorto era così mostruoso che si impose di tenerli aperti.

Per quanto digiuno di certe cose, non lo era al punto da non rendersi conto che il tizio in cui si era trasformato – eccolo là, riflesso a grandezza naturale, se non per i boxer nudo come un'anguilla, il viso stravolto di chi ha appena visto uno spettro – era Ethan Kaffee. Proprio lui, il divo di Hollywood.

Non che a Ethan le cose andassero meglio, tanto più che di motivi per credersi pazzo ne aveva parecchi anche lui. A cominciare dall'omino minaccioso che gli si era parato davanti. Vietnamita, messicano, eschimese, poteva essere qualsiasi cosa. Ma il punto non era questo. Il punto era che fosse lì e non gli togliesse gli occhi di dosso. Anzi, no, il punto era un altro ancora. Che lui, Ethan Kaffee, si fosse svegliato in un luogo mai visto prima, in stato confusionale, in condizioni fisiche pessime.

Aveva freddo in testa, come se durante la notte lo avessero rapato a zero. Aveva la lingua gonfia, la barba lunga, il respiro corto. Un allarmante formicolio non smetteva di corrergli lungo gli arti intorpiditi. E come se non bastasse la vista era appannata. Doveva calmarsi, riprendere il controllo, non lasciarsi sopraffare. "Non dimenticarlo, Ethan Kaffee è l'uomo senza paura." Gran bell'incoraggiamento, peccato che Ethan pensasse a sé in terza persona solo quando era davvero terrorizzato.

Con il cuore in gola, serrando disperatamente le palpebre, provò a fare mente locale.

Allora, era andato a letto presto, su questo non c'erano dubbi. Lo faceva sempre nelle settimane che precedevano l'inizio delle riprese, e quell'anno più che mai: all'imminente

compleanno di Nostro Signore si sommava il secondo anniversario della morte di Joel, il suo unico figlio. Per questo si era andato a isolare nel suo chalet sulle Montagne Rocciose, con il solito, piccolo staff al seguito – governante, chef, personal trainer e Yael, la bodyguard che aveva rubato alle forze speciali israeliane. Del selvaggio Colorado amava soprattutto il modo lento in cui le ore s'accavallavano l'una sull'altra: mattine sugli sci, pomeriggi di meditazione, notti a dormire.

Ecco perché ciò che gli era apparso – per non dire di ciò che continuava a sentire – non poteva essere reale. Doveva trattarsi della coda di un sogno, o di un incubo: non a caso, prima di chiudere gli occhi, ogni cosa gli era sembrata opaca, come se avesse un velo sulle pupille.

Quando si decise a riaprirli, la vista non era migliorata, ma l'omino era ancora lì: talmente addosso che Ethan poteva percepirne l'alito variamente speziato.

«Ti sei addormentato un'altra volta in poltrona? Sei proprio un coglione.»

“Questo è davvero troppo!” ringhiò Ethan tra sé e sé. Va bene ritrovarsi nel posto sbagliato, con il fisico a pezzi, in balia di un astioso sconosciuto, ma, Dio del cielo, ricevere i suoi insulti in una lingua, l'italiano, che in teoria non avrebbe dovuto conoscere, ma che per chissà quale miracolo capiva perfettamente... Be', questo sì che era assurdo.

«Avevi promesso che ci sareste andati piano... E invece, guarda» tornò a sfidarlo l'omino, «guarda come avete ridotto questo posto, la casa dei tuoi poveri genitori.»

Pile di piatti, file di bicchieri, cumuli di cicche e mezzi toscani schiacciati nei posaceneri... Allergico com'era a sporcizia e disordine, Ethan stava per discolparsi quando, accanto nata la teoria di un incubo fin troppo nitido e persistente, si convinse di essere vittima di un rapimento. Per quanto azzardata, la congettura non era assurda: da mesi era sotto scorta. Prima lo avevano drogato, poi con il favore delle tenebre lo avevano condotto lì (già, ma lì dove?). Se non altro, ciò spie-

gava la nausea, il cerchio alla testa, le spalle anchilosate. Ma no, dàì, l'omino aveva tutto fuorché l'aspetto del carceriere. Quanto al *lì* (il *lì* che Ethan stentava a riconoscere), non sembrava il classico covo in cui nascondere un ostaggio.

Gli tornò in mente un film girato una decina di anni prima, in cui interpretava la parte di una spia americana in missione a Parigi durante l'occupazione nazista. Rivide la scena in cui la partigiana francese – un'esordiente Marion Cotillard – lo nascondeva nella casa del padre antiquario. Ecco che aria si respirava, nel luogo in cui si era svegliato, l'aria viziata e soffocante di una dimora parigina del secolo scorso. I soffitti erano alti, le tappezzerie lussuose, le pareti piene di madonne e di putti incorniciati, gli scaffali zeppi di libri, mezzibusti e suppellettili. Il pezzo forte era l'arazzo che occupava per intero la parete a est del suo naso. Insomma, tutto, ma proprio tutto, puzzava di vecchia Europa. Parigi? Londra? Budapest?

Al netto della miriade di città visitate e delle migliaia di persone frequentate, Ethan stentava a credere che esistesse ancora qualcuno disposto a vivere in quella specie di museo delle cere. Lui, che di case ne possedeva parecchie – non proprio delle topaie –, in un appartamento del genere non ci avrebbe abitato per niente al mondo!

«Su, Ludovico, datti una mossa. Ci aspetta il dottor Licalzi. Fatti il bagno e cambiati. Io scendo in garage a prendere la macchina.»

“Ora basta” pensò esasperato. Già da un po’ lo scherzo aveva passato il limite. Lui era Ethan Kaffee, Cristo santo. Una volta, durante una pericolosa spedizione in Mali, un’intera tribù di Tuareg gli aveva chiesto un selfie. Se la memoria non lo ingannava, ne avevano preteso uno anche per i loro cammelli.

Ethan fece per alzarsi. O almeno ci provò. Tutto si sarebbe aspettato ma non che una forza uguale e contraria lo ricacciasse indietro; tutto avrebbe creduto ma non che un dolore lancinante, esploso come una bomba nel bacino, s’irradiasse ovunque, e così in fretta da mozzargli il fiato.

«Calma» disse l'omino con voce stranamente sollecita, «ti fai male. Lascia che ti aiuti.»

Per Ethan Kaffee il corpo era un tempio, lo era sempre stato. Alla professione di questa fede aveva improntato ogni scelta di vita: spirituale, atletica, alimentare. E ora? Come spiegare il crollo repentino? Non fece in tempo a chiederselo che un nuovo impulso si impossessò di lui. Sollevò le braccia il tanto da permettergli di guardarsi le mani: erano lisce, pafute, inanellate.

«Ma insomma, si può sapere che cazzo succede?» piagnucolò, e sentendo che lo stava facendo in italiano avvertì un tuffo al cuore.

«Non succede niente, Ludovico. Ieri hai compiuto sessant'anni, hai fatto un po' di baldoria, come al solito, anche se avevi promesso di no. E come al solito ti sei addormentato sulla poltrona. Ma ora ci sono qua io, il tuo Carlito.»

«Chi?» biascicò Ethan.

«E questi?» disse lo sconosciuto. «Ti erano caduti. Tieni, mettiteli.» E gli mise in mano un paio di occhiali.

Solo dopo averli inforcati, Ethan ne fu certo: non era un sogno.

Carlos, detto Carlito, era il frutto della scappatella del padre di Ludovico con Pilar, la diciannovenne di Manila a servizio in casa Spinazzola fin dai tardi anni Settanta. Quando, ormai adolescenti, i due fratellastri erano stati informati della natura del loro legame, non avevano fatto una piega: come se lo sapessero già, come se lo avessero sempre saputo, come se non potesse essere altrimenti. Pertanto, Ludovico aveva continuato a comportarsi da rampollo di buona famiglia e Carlos da figlio della filippina.

Dopo la morte del padre, benché il patrimonio fosse stato equamente spartito tra gli eredi, la distanza sociale tra Ludovico e Carlos, lungi dal ridursi, si era fatta incolmabile. A questo punto della storia nessuno avrebbe creduto che il domestico di Ludovico Spinazzola, il suo scorbutico factotum, fosse anche il suo fratellastro. Così come nessuno avrebbe potuto immaginare che nell'intimità, al riparo da sguardi indiscreti, i rapporti tra i due potessero ribaltarsi. Restava che Ludovico non aveva mai imparato a fare un letto, pagare una bolletta, guidare un'auto. Perché avrebbe dovuto, se per questo genere di cose si era sempre affidato al fratellino mezzosangue?

Ciò spiegava come mai in un frangente del genere – a tu per tu con il nuovo sé stesso riflesso nello specchio – Ludovico ce

la stesse mettendo tutta per articolare il nome del fratello, e perché, non riuscendoci, si sentisse perduto. Ma ciò spiegava ancor meglio perché, dopo una mezza dozzina di tentativi falliti, avesse deciso di mettersi l'anima in pace. Qualunque cosa fosse ciò che lo teneva in scacco – incubo, delirio, sortilegio –, era chiaro che Carlos non ne faceva parte, e che quindi lui, Ludovico, per questa volta, almeno, doveva cavarsela da sé.

Dato che gli scappava la pipì entrò in bagno. Se tirarlo fuori dalle mutande gli provocò una strana apprensione, il resto gli venne naturale. L'efficacia idraulica della vescica fu solo la prima delle sorprese che il nuovo corpo aveva in serbo per lui. Le altre furono persino migliori. Senza Carlos a preparargli la vasca, optò per la doccia. Vuoi per le stupefacenti capacità percettive, vuoi per il tepore e la morbidezza dell'acqua, di certo non avrebbe mai creduto che frizionare i capelli di un altro, lisciare i suoi pettorali, tastarne le parti intime potesse procurargli un piacere così sensuale. Per la cronaca, là sotto il nostro divo non era messo affatto male.

Ludovico non riusciva nemmeno a quantificarlo, il numero esorbitante di persone che avrebbero pagato per essere al suo posto. Se da un lato non c'era niente che potesse fare per uscirne, dall'altro iniziava a credere che uscirne non fosse l'opzione più ragionevole. Refrattario all'idea che l'allucinazione in atto avesse origini sovrannaturali, pensò a quel tizio che dopo essersi svegliato da un lungo coma aveva raccontato a medici scettici e a famigliari esterrefatti di aver vissuto per parecchi anni nel corpo di un Labrador. Perché no? Sono cose che capitano, il genere di scherzi che da una certa età in poi il tuo cervello potrebbe tirarti in ogni momento. Considerando lo stato delle sue coronarie, un ictus non era un'ipotesi improbabile. In compenso, passando in rassegna le opportunità offerte da questa nuova esistenza fittizia, dovette riconoscere che erano una più allettante dell'altra. E allora? Di cosa aveva paura? Se davvero era l'ultimo scampolo

di vita concessogli, se davvero questo era il cosiddetto “miraggio dei morituri”, tanto valeva approfittarne e goderselo.

Aveva studiato abbastanza gli dei da sapere che, se li fai incazzare, come minimo ti trasformano in ippopotamo o in giumenta. E se quel giorno gli gira davvero storta, perfino in una pianta d'alloro. Con lui no, con lui erano stati assai più gentili, anzi, talmente generosi da tramutarlo in un semidio.

Rientrando in camera trovò il letto fatto, la colazione pronta (tè, frutta secca, succo d'arancia, omelette alle erbe) e una tuta da sci blu navy poggiata sulla poltrona. Sarà stato anche un caso, ma degli sport che da ragazzo lo avevano costretto a praticare era proprio lo sci quello che Ludovico detestava di più. Ah, suo padre e la sua demenziale idea di farne uno sportivo!

Ancora oggi, a decenni di distanza, era convinto che la vita, quella vera, fosse iniziata il giorno in cui era riuscito a ribellarsi al regime dispotico del suo vecchio. Un processo cui il disimpegno atletico e i primi successi accademici avevano fornito un contributo determinante ma non definitivo. All'epoca, giovane com'era, non gli occorreva altro che un'aula piena di studenti e un microfono. Niente lo elettrizzava come iniziare i ragazzi agli splendori di Antonello da Messina e Piero della Francesca, o dei suoi adorati Lorenzo Lotto e Dosso Dossi. Non ancora trentenne, ricercatore di primo pelo, gli era bastato un semestre per trasformare i suoi corsi in un happening, e ancor meno per rendersi conto che la vita monastica dell'erudito non gli era sufficiente, che per essere felice doveva allargare a dismisura la platea di uditori. Quando le aule universitarie si erano rivelate non abbastanza capienti Ludovico si era rivolto ai teatri, quando i teatri avevano iniziato ad andargli stretti aveva accettato i primi inviti in tv, quando anche la tv aveva mostrato la corda si era buttato sui social. All'inizio parlava solo di pittura italiana, ma ormai non c'era argomento su cui non si sentisse autorizzato a dire la sua. Il tutto mentre la notorietà non smetteva

di crescere, e con essa l'ostilità del mondo intellettuale. Anche i colleghi più benevoli – quelli che non avevano nessun problema ad ammettere che Ludovico Spinazzola era il più geniale storico dell'arte della sua generazione –, anche loro non potevano fare a meno di esecrarne gli eccessi. C'era chi ironizzava sui panciotti e i cache-col; chi si accaniva sulla sua dimora-museo; chi ne metteva in dubbio l'onestà di studioso e di cittadino; chi deplorava le sue frequentazioni mondane; chi si scagliava contro le sue posizioni politiche sempre più caotiche, deliranti, inammissibili. Su una cosa erano tutti d'accordo: al netto della vivacità intellettuale e di una faccenda inarrivabile, di lui non ci si poteva fidare.

D'altronde, ammesso che gliene fosse mai importato, a questo punto di ciò che gli altri pensavano non gliene fregava più niente. Ad angustiarlo ormai erano le condizioni di un cuore, il suo, irrimediabilmente danneggiato da uno stile di vita godereccio e irresponsabile. Stando al cardiologo, Ludovico non aveva alternative: o metteva la testa a posto, cambiando radicalmente abitudini, o era spacciato. Le prediche del chirurgo che gli aveva impiantato il primo by-pass erano state ancora più circostanziate: doveva finirla con grassi saturi, sigari, superalcolici, e smetterla di scambiare la notte per il giorno.

“Ah, se mi vedeste ora!” pensò tastandosi gli addominali scolpiti. “Con che gusto vi manderei affanculo!”

Almeno, s'inorgogli, del vecchio Ludovico Spinazzola erano rimaste intatte l'insolenza e l'insubordinazione.

Fu con questo spirito che divorò le uova, indossò la tuta e aprì la porta che lo separava dal nuovo mondo.

Tuttavia, che non fosse un semplice sogno, ma un incubo, lo capì dal grugnito che giungeva da un'altra stanza, un rumore più adatto a una stalla che allo chalet di un divo. Più si addentrava nel cuore della casa, più quel verso si faceva minaccioso, finché non gli si parò davanti un maiale. Non era però il classico animale che Ludovico conosceva – e che gli

faceva un po' senso, a meno di non trovarselo in un piatto prelibato –, ma un esemplare più piccolo, dal pelo nero con lievi screziature rossastre sul dorso e sul muso. Lo fissava inferocito, continuando a grugnire. Privo di qualsiasi domestichezza con la natura brutta, che detestava dal più profondo del cuore, Ludovico si bloccò. Grazie al nuovo fisico atletico avrebbe potuto darsela a gambe, ma aveva letto da qualche parte che non bisogna mai voltare le spalle a un maiale. O forse erano gli orsi? Mentre si tormentava nel dubbio, la strana creatura gli si faceva sempre più vicina. Era ormai a pochi metri quando una voce gridò: «Freddy, ma cosa fai? Sei impazzito? Non vedi che è Ethan?».

Con uno scarto improvviso, il maialino fuggì nella stanza accanto.

Per Ethan, o almeno per questa nuova versione di sé, vestirsi, uscire di casa, raggiungere lo studio dell'analista era stata un'impresa. Solo per infilare i calzini aveva impiegato una decina di minuti, e per poco non si slogava la clavicola. A proposito di abiti, neanche interpretando Luigi XIV nell'omonimo colossal hollywoodiano si era sentito così grottesco. Almeno lì doveva camminare lungo i viali alberati di Versailles, tra centinaia di comparse conciate in modo altrettanto ridicolo. Qui, invece, gli era toccato scendere nelle strade di un'antichissima città italiana, mescolarsi a gente vera alle prese con gli ultimi acquisti di Natale, e lo aveva fatto nei panni di questo azzimato pagliaccio.

Il signore che aprì la porta doveva avere più o meno la sua età. Sorrise, affabile, e lo aiutò a togliersi il cappotto, chiedendogli con la stessa cordialità com'era andata la festa della sera prima, se si era divertito. Ethan ripensò al caos di piatti e bicchieri in cui si era svegliato: dunque una festa, in casa, doveva esserci stata davvero. Ma di dettagli non ne aveva, e si limitò a una risposta vaga.

«Che le prende, professore?» incalzò il dottore, entrando nello studio. «Di solito ama decantare le doti culinarie di Carlos.»

Licalzi non gli chiese di stendersi sul lettino. Evidentemente, pensò Ethan con sollievo, non si trattava di quel tipo di

analista. Non che ne conoscesse tanti, di analisti. Quei pochi erano ebrei di West Hollywood con su scritto in faccia: "Mai, se mamma non ti dà il permesso!". Il che spiegava perché fossero così rammolliti e pretenziosi. Non altrettanto poteva dirsi di questo signore dal sorriso candido, i modi cortesi e, stando alle parole che poi gli rivolse («Che succede, professore? Ha la faccia di uno appena arrivato da Marte...»), dotato di un intuito assassino.

Benché parecchio in difficoltà, di una cosa era comunque fiero. A questo punto, chiunque altro al suo posto avrebbe dato di matto. Lui no, aveva tenuto i nervi saldi. Sapeva che l'importante era continuare ad agire come se quanto accaduto fosse tra le cose che possono succedere. Il momento peggiore era stato il bagno: il modo brutale con cui quel Carlos lo aveva aiutato a uscire dalla vasca era la cosa più mortificante che a Ethan fosse mai capitata.

"Come ci si riduce così?" Se lo era chiesto quando Carlos, con rudezza crescente, gli aveva frizionato le mammelle fin troppo pendule e glabre per appartenere a un maschio. "Come si può odiare tanto sé stessi?" aveva rincarato la dose mentre un irresistibile desiderio di farla finita s'impossessava di lui.

Qualche anno prima, Ethan aveva accettato di fare da testimonial nella campagna promossa dal presidente Obama contro l'abuso di *junk food* negli Stati Uniti. In quell'occasione, venendo meno alla sua paranoica riservatezza, aveva aperto le porte della villa di Malibu a un piccolo esercito di obesi, facendosi riprendere mentre, nell'attrezzatissima palestra privata, insegnava loro qualche esercizio elementare. Sorridere, mostrarsi gentile e partecipe con quegli infelici, con quei depravati, era stata la migliore performance della sua carriera. Intendiamoci, a metterlo a disagio non era il lato estetico della faccenda, bensì il risvolto etico: se c'era una cosa che Ethan disapprovava – negli altri come in sé stesso – era la mancanza di disciplina e di amor proprio.

Ora che un destino beffardo lo aveva imprigionato nel cor-

po di uno di quei maledetti tripponi, per non impazzire doveva attingere a tutte le sue riserve di dignità e coraggio. E non parliamo del sangue freddo che gli permetteva di compiere le imprese spericolate su cui tanti, nel suo ambiente, ironizzavano: scalare montagne, sfidare rapide, gettarsi da dirupi. Parliamo piuttosto dello stoicismo inculcatogli dai genitori mormoni.

E dire che per anni aveva fatto finta che quell'orrendo periodo della sua vita non fosse esistito. Salvo recuperarlo in extremis, subito dopo la morte di Joel. Il fatto è che nulla riusciva a calmare l'atroce senso di colpa lasciato dalla scomparsa del figlio come il ricordo (a lungo rimosso) delle parole che il padre non faceva che ripetergli: «Nostro Signore può manifestarsi in qualsiasi momento e in qualunque cosa, anche nella sofferenza. No, essa non è un dono, come pensano i papisti. È un'opportunità, il modo attraverso il quale il Signore ci indica la via per elevarci. Tienilo a mente, ragazzo».

Così andava presa, quella spaventosa trasformazione? Come la prova inflittagli dal dispettoso Dio della sua infanzia? Per quanto male facesse, era il solo pensiero capace di dare un senso a quella situazione assurda. O forse no, non il solo, ce n'era anche un altro. Delle poche informazioni a sua disposizione in merito a Ludovico Spinazzola, la più notevole era anche la più inquietante: aveva compiuto gli anni il giorno prima, ossia lo stesso in cui il suo Joel si era ucciso. Come tutti i poveri di spirito, Ethan Kaffee non credeva nelle coincidenze.

«Come ha fatto a capirlo, dottore? In effetti mi sento davvero come uno che si è svegliato nel posto sbagliato.» Lo affermò d'istinto, con una franchezza di cui fu il primo a sorprendersi. «Anzi, peggio» proseguì. «Non solo nel posto sbagliato, ma anche nella pelle di un altro.»

Vuoi per il timbro caldo della nuova voce, vuoi per il dominio di una lingua, l'italiano, fino al giorno prima sconosciuta, vuoi per l'amabilità dell'interlocutore, poco mancò

che Ethan, cedendo a un impulso improvviso, aprisse il suo cuore all'analista.

Per fortuna tornò in sé appena in tempo. Come avrebbe reagito un dottore così ragionevole se di punto in bianco questo vecchio paziente avesse affermato di non essere chi sembrava, bensì Ethan Kaffee, sì, proprio lui, il famoso attore? Roba da camicia di forza. Insomma, non restava che attenersi al piano. Fare buon viso a cattivo gioco, e intanto prendere le misure alla nuova vita. Il che, nel caso specifico, significava ottenere dal dottore il maggior numero di informazioni sul conto del suo avatar, e beninteso non fornirne alcuna su di sé.

Poi, però, gli venne un altro, terribile dubbio. Chi gli assicurava di non essere davvero il classico ciccione fuori di testa che d'un tratto comincia a credersi una star di Hollywood? Perché no? I manicomi sono pieni di Elvis redivivi!

Aveva un bel richiamare alla memoria i momenti che solo il vero Ethan Kaffee avrebbe potuto ricordare. Per quanto limpidi gli sembrassero, non poteva escludere che anch'essi fossero il frutto di una fantasia distorta, e che dunque il vero Ethan Kaffee fosse vero solo per lui.

«Be', professore, non le pare una cosa interessante, da approfondire?»

«Non so di cosa parla, dottore.»

«Di ciò che mi ha appena detto. Insomma, questa sensazione di essere estraneo a sé stesso. Converrà con me che è un altro bel sintomo.»

Ethan non sapeva se quella nausea persistente dipendesse dall'incapacità di abituarsi al nuovo corpo o se, più semplicemente, fosse la norma per un organismo del genere. In ogni caso, non aveva idea di cosa fare. Provò allora con il "quadrato sacro del controllo", l'esercizio di respirazione appreso decenni prima – dopo il primo divorzio – durante il ritiro nell'ashram del venerabile maestro Sri Karuna, ai piedi dell'Himalaya. Non conosceva un antidoto migliore con-

tro l'ansia. Eppure non solo non funzionò, ma per poco non lo fece soffocare.

Spinto da nuove necessità, che nel suo mondo tutti avrebbero giudicato inappropriate, chiese un sigaro al dottore. Lo stava facendo davvero? Senza scomporsi Licalzi tirò fuori dalla tasca interna della giacca un astuccio di pelle arancione. Estrasse un paio di toscanelli. Uno lo mise in bocca, l'altro lo offrì a Ethan. Evidentemente, si stupì quest'ultimo, si trattava di un'abitudine consolidata. Solo in Italia potevano succedere cose simili, in California per molto meno li avrebbero arrestati entrambi, in un'unica retata. Ethan portò quell'affare alle labbra e s'impegnò ad accenderlo con la massima disinvolture. Se non per qualche canna ai tempi delle superiori e le tre o quattro scene girate all'inizio della carriera, Ethan non aveva mai fumato in vita sua. Ecco perché fu sorpreso dalla sensazione di benessere che dopo un paio di boccate si diffuse per tutto l'organismo. Da non crederci, persino la nausea gli diede tregua.

«Meglio?» ammiccò Licalzi.

«Molto meglio.»

Spostando il sigaro da un'estremità all'altra delle labbra, come Groucho Marx, il dottore riprese il filo del discorso da dove l'aveva interrotto, domandandogli se a farlo sentire così – come aveva detto? “Nella pelle d'un altro” – non potesse essere l'incontro che lo attendeva. Non avendo la più pallida idea dell'incontro cui alludeva il dottore, Ethan si limitò a sorridere.

«Se vuole non ne parliamo. Anzi, se preferisce possiamo anche starcene zitti.»

Licalzi pronunciò queste parole senza tradire alcun risentimento.

«No, non è questo» bofonchiò Ethan sempre più costernato. «Vorrei solo che mi spiegasse meglio... Così non riesco proprio... Non afferro.»

«Cosa c'è da afferrare? Sto parlando di sua figlia. Mi aveva detto che finalmente si è deciso a incontrarla.»

«Davvero?»

«Ma sì, me lo ha detto lei, no? Ci abbiamo fatto parecchie sedute sopra.»

Fu allora che le labbra di Ethan si schiusero quel tanto da fargli cadere il sigaro sul panciotto. Per impedire che finisse in terra, lo afferrò per l'estremità sbagliata bruciandosi una falange. Senza farci caso, lo raddrizzò e se lo ficcò di nuovo in bocca.

Una figlia, quindi. Aveva una figlia. Ethan non credeva nemmeno che certi grassoni potessero scopare, figurarsi procreare.

«Non deve preoccuparsi» proseguì il dottore. «Il primo incontro è sempre il più complicato, ma poi...»

«Il primo incontro con chi, scusi?»

«Ma con Giulia, sua figlia. Insomma, che le succede? È davvero fuori fase.»

Giulia. Dunque si chiamava così. Ma perché il dottore parlava di un primo incontro? Possibile che non si fossero mai visti? Che razza di uomo non ha mai visto sua figlia?

«Mi scusi se ho perso il controllo, professore» si riprese Licalzi, e sembrava sincero.

«Si figuri.»

«È che... Devo proprio confessarglielo, questo suo atteggiamento mi coglie un po' alla sprovvista. Non dico che sia voluto, ma non è da lei. Se c'è una cosa che non le manca è la lucidità, la risolutezza. Talvolta persino troppo. Ecco perché non capisco come mai proprio oggi, a pochi giorni dall'incontro con sua figlia, lei sia così confuso, così reticente.»

Convinto che il meglio fosse raccogliere quante più informazioni possibili, Ethan si limitò a ripetere che si sentiva un po' sfasato, promettendo maggiore collaborazione.

«Forse conviene ripartire da dove ci siamo lasciati l'ultima volta» continuò Licalzi, con voce più conciliante.

“Magari lo sapessi” pensò Ethan. Ma disse solo: «Mi sembra una proposta ragionevole».

«Temeva che il suo risentimento nei confronti della ma-

dre potesse riversarsi sulla figlia. È questo che mi ha detto la scorsa settimana. Ecco, spero che abbia avuto il tempo di rifletterci.»

«Eccome» mentì Ethan.

«E quindi?»

«Credo sia una cosa sbagliata.»

«Cosa?»

«Che i figli paghino per le colpe dei genitori.»